

TESTIMONI OCULISTI

I “testimoni oculisti” nel *Grande vetro* guardano guardare per esercitare l’azione del vedere. Infatti ciò che si vede nel *Grande vetro* è l’invisibile. Una nozione sfuggente la quale però ci ha abituato fin dal secolo scorso a misurarci con una concezione della materia emancipata dalla sua fisicità diretta per ritrovarci in ambiti appena sfiorabili, afferrabili solo nella misura in cui si sottraggono.

L’*infraince* duchampiano è forse la risposta più radicale all’attitudine di un’epoca che Gabrielle Buffet Picabia nel 1949 identificava con il tentativo di catturare il “non percepibile”. Si può dire che il nostro secolo, quello degli *Immatériaux* di Lyotard, sviluppa, esasperandola, tale condizione al punto che non solo la valenza premonitrice delle visioni duchampiane ne risulta riaffermata, ovviamente, ma anche appare imprescindibile la necessità di nuovi sforzi per acuire lo sguardo nel quadro di una ginnastica visiva che possa essere ginnastica mentale. Ginnastica visiva perché si tratta di sperimentare modalità di “prolungamento” dell’occhio nel cuore di ciò che non si vede, dietro la bulimia visiva contemporanea, e ginnastica mentale perché si possano tracciare percorsi di senso sotto la pelle delle cose, entro la sostanza della loro permanenza.

È tale tema ad attraversare il lavoro delle due artiste messe in dialogo. L’una percorre l’orlo vuoto del pieno e lì cerca il proprio patrimonio di segni; l’altra guarda a terra con indifferenza a raccogliere frammenti di opere altrui al limite della materialità e gettate fuori dall’uso, cioè dalla godibilità visiva dell’opera.

Si tratta di due modalità di lavoro quasi antitetichie ispirate in un caso allo zelo di un’applicazione negligente affrancata dall’urgenza del fine, nell’altro al distacco parascientifico dell’osservazione ossessiva di un’ossessione. E altrettanto antitetichie sono le risposte formali, la prima articolata nella stratificazione di un sistema di segni disteso secondo il movimento elicoidale di una vite senza fine dove ogni segno sfugge continuamente nell’altro a svelare ciò che immediatamente non appariva, la seconda nelle modalità di un repertorio inventariale proprio dell’archivio e del laboratorio (non a caso *Cabinet de regard*) in cui domina il microscopio per far affiorare l’infinitamente piccolo.

In mezzo, tra la diversità delle due voci, la dilatazione del campo visivo e la pratica di un ritardo temporale: bisogna fermarsi per vedere meglio. Nel tempo sospeso di tale arresto si consuma un atto di fede: l’attesa che i segni rincorsi nella loro trasformazione possano condurre lungo il sentiero di ciò che c’è ma non esiste e che i frammenti di opere una volta seminati possano dar vita prima o poi a nuove opere, da aspettare con pazienza e con quella follia che è propria sempre della ragione poetica.